Nadeem Aslam

Il libro dell'acqua e di altri specchi

Traduzione dall'inglese di
Norman Gobetti

add EDITORE

Per Khayyam e Lisa

Indice

Prologo 11

I IL FRUTTETO 15

II IL MONDO PROFANO 63

III MOSCA 143

IV L'ISOLA 187

V LO SPECCHIO EVITATO 253

VI IL SENTIERO DEL DESIDERIO 297

VII IL CORPO E L'ANIMA DI SOLOMON 343

VIII LA LEGGENDA AUREA 393

Ringraziamenti 401

Non c'è più grande negatore di Dio
di colui che accetta l'ingiustizia senza ribellarsi.

Qateel Shifai

Il primo luogo notevole è la fortezza Minaret. Avvicinandovisi, la nostra carovana passò per una deliziosa valle in mezzo a tumuli sepolcrali coperti da tigli e platani. Sono le tombe di alcune migliaia di morti di peste. Vi si vedevano fiori variopinti generati dalla cenere infetta.

Aleksàndr S. Puškin,
Viaggio ad Arzrùm al tempo della campagna del 1829[1]

1 Aleksàndr S. Puškin, *Opere in prosa*, traduzione di Ettore Lo Gatto, Mursia, Milano, 1984, p. 490.

Prologo

Era una grande stanza. C'erano molti scaffali di libri, e l'elmo metallico di un cavallo risalente all'epoca delle crociate, e la colonna vertebrale di una balena proveniente da una baia dell'Antartide. In una nicchia c'era la più antica fotografia mai scattata a un fiocco di neve.

Dalla porta in fondo alla stanza, la bambina entrò nel silenzio e nell'immobilità di quello spazio gigantesco. Superò la canoa da pesca adagiata su un lungo tavolo basso sotto la finestra.

Aveva sette anni e si chiamava Helen.

Al centro della stanza c'erano due costruzioni, una accanto all'altra. Erano entrambe più alte della bambina, circa quattro volte la sua statura. Nella luce ancora semiaddormentata del primo mattino, lei si fermò a guardarle.

Parevano moschee, ed erano bellissime, con quelle loro famiglie di cupole, mezze cupole e minareti. A lei sembravano elaborati cappelli, o corone, forse per due jinn, o due giganti usciti da una fiaba. Pensò di fare qualche passo avanti per sbirciare attraverso una finestrella. I colori e le forme erano riprodotti in modo meticoloso e variegato – la tenue lucentezza delle pareti e gli archi delle cupole. Allungò una mano e toccò il dettaglio di una foglia dipinta.

Edifici che sorgevano dentro una stanza! Di solito erano le stanze a stare dentro gli edifici.

Ci girò intorno. Passò davanti alla credenza con sopra il vaso di rami secchi portati dalla Russia. Venivano dai meli piantati con le sue stesse mani dal conte Tolstoj. Nel suo frutteto ne sopravvivevano ancora quattro.

La bambina si fermò sentendo uno dei due edifici che scricchiolava, come scosso da un lieve terremoto, e si sollevava di qualche centimetro, ondeggiando, libero dalla forza di gravità. Poi l'edificio si alzò ancora, avvicinandosi lentamente al soffitto. A tirarlo su erano le catene esili ma robuste agganciate alla punta dei minareti. Alla fine si bloccò – in alto, lontano lontano.

Quella stanza immensa fungeva da biblioteca e da studio. Un luogo di fertile solitudine. Date le sue dimensioni, nei mesi invernali era difficile da scaldare. Qualche tempo prima avevano avuto l'idea di montarci dentro due cubicoli – ognuno grande quanto bastava per ospitare una scrivania e una sedia, la pila dei libri e delle carte da tenere a portata di mano, e una stufetta. In quel modo, da dicembre a febbraio ci si poteva chiudere dentro, e lavorare in quella sacca di calore. Ma poi, invece che semplici cubicoli, avevano realizzato riproduzioni dettagliate di due edifici storici: la grande moschea di Cordova e la basilica di Santa Sofia di Istanbul.

Nelle settimane precedenti la bambina aveva assistito alla loro costruzione. Adesso erano pronte, ed essendo giugno le stavano sollevando per lasciarle sospese in alto fino a dicembre.

Dopo Santa Sofia, toccò alla grande moschea di Cordova venir tirata su dal sistema di catene e carrucole.

Nessuno dei due edifici aveva il pavimento. Quando venivano posati a terra, sfruttavano il pavimento della grande

stanza. Perciò ora, alzando lo sguardo, Helen poté vederne l'interno. Immaginò che la sera, sotto quelle cupole in miniatura, svolazzassero falene come preghiere intrappolate, sbattendo contro le pareti variopinte. Avrebbe sempre ricordato quei pochi istanti dei suoi anni di bambina. L'infanzia... quando i minuti sembravano durare ore, e i giorni svanivano in un battito di ciglia.

A fabbricare i due edifici era stato suo padre. Ed era lui che adesso li stava issando per toglierli di mezzo. Helen si voltò a guardarlo mentre nell'angolo all'altro capo della stanza manovrava pulegge e manovelle. Fu contenta quando diede un'ultima regolata alle catene in modo che i due edifici fossero esattamente alla stessa altezza.

Era un uomo alto e dal sangue caldo, e si chiamava Lily.

I
IL FRUTTETO

1

Questo mondo è l'ultima cosa che Dio ci dirà.

Poche ora prima di essere ucciso, Massud si svegliò per la chiamata alla preghiera. Veniva dagli altoparlanti del minareto dall'altro lato della via. Immaginò i fedeli che si avvicinavano in silenzio alla moschea settecentesca, alcuni con una lanterna in mano. La vista delle scarpe lasciate sulla soglia delle moschee gli faceva sempre pensare che subito prima di entrare gli uomini si fossero trasformati in puro spirito.

Quando la chiamata terminò, sentì il profumo del pane dalla casa dietro la moschea, dove abitava il chierico, la cui figlia si alzava a quell'ora per preparargli da mangiare.

Massud voltò la testa sul cuscino e guardò Nargis, addormentata al suo fianco. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto a guardarla, ma intorno a loro la luce era andata a poco a poco aumentando, man mano che i primi raggi del giorno colpivano la casa. C'erano ombre, ma erano sfuocate. Quanto sarebbe stato rumoroso il sole, aveva osservato una volta Nargis, se il suono avesse potuto viaggiare attraverso lo spazio cosmico. Le incessanti tempeste di fuoco. Gli oceani di fiamme.

Il mese precedente Massud aveva compiuto cinquantacinque anni, Nargis cinquantadue. Si erano conosciuti e sposati quando avevano poco più di vent'anni e, come le avrebbe confessato in seguito, lui aveva trovato il coraggio di guardarla di nuovo solo quindici giorni dopo averla guardata per la prima volta. Con la sua bellezza e la sua calma contemplativa, non gli sembrava una persona reale. La prima volta che l'aveva abbracciata era quasi svenuto, con suo grande imbarazzo.

Ora, sdraiato sveglio accanto a lei, era riconoscente per la sua presenza nella sua vita. Dalla direzione della moschea giunse un altro alito di vento, e mentre si riaddormentava ricordò di aver letto da qualche parte che il profumo del pane instillava gentilezza negli esseri umani.

Diverse ali d'uccello, illuminate da strisce di luce del sole, erano appese a dei chiodi su una parete della cucina. Erano in ordine di grandezza, da una coppia d'ali di nettarinia larghe cinque centimetri fino a una singola ala gigante appartenuta a un cigno trombettiere, con decine di specie nel mezzo. Molti sostenevano che l'edificio moderno più bello del Pakistan fosse una moschea progettata da Nargis e Massud. Erano architetti, e vivevano circondati di oggetti da cui trarre ispirazione. Oltre alle ali d'uccello, in un corridoio c'erano un cocchio del Sindh e un'armatura da samurai che sembrava fatta di scaglie di drago. La terra non è una sfera perfetta; se gli oceani si svuotassero, somiglierebbe a una palla deformata, e Massud ne aveva scolpito nell'arenaria la forma esatta. La tenevano al centro del giardino. Sparse per la casa su ripiani e tavolini c'erano piccole riproduzioni di alcuni dei più celebri edifici del mondo. La sezione trasversale della catte-

drale di Durham. La Città Proibita. La Glass House di New Canaan, negli Stati Uniti.

In cucina, Nargis stava preparando il tè. Quando venne l'ora delle notizie, accese la radio.

Ormai da settimane, qualcuno entrava nelle moschee della città – quasi sempre di notte – e si serviva degli altoparlanti dei minareti per rivelare ai quattro venti i segreti degli abitanti, le loro dissolutezze e i loro atti immorali, esponendo apertamente i vizi tenuti fino a quel momento gelosamente nascosti. Nessuno era riuscito a individuare il colpevole, o i colpevoli, e la città di Zamana era attanagliata da un'inedita forma di terrore. Come forse era inevitabile, qualcuno diceva che fosse la voce di Allah. Altri sostenevano che i responsabili di quel fenomeno angosciante fossero i chierici stessi, anche se diverse volte gli altoparlanti avevano denunciato ipocrisie e gravi manchevolezze all'interno della stessa moschea.

Nargis restò impietrita sentendo il giornalista riferire come durante la notte una giovane donna fosse stata uccisa dai suoi fratelli, un'ora dopo che un minareto ne aveva rivelato la tresca con un amante.

Andò allo scaffale e spense la radio.

Attraverso la porta aperta vedeva Massud in giardino. Era ancora presto, ancora l'ora fragile, sebbene fra gli alberi filtrasse la luce del sole. Massud stava controllando il caprifoglio cinese, il rampicante che il mese prima era stato danneggiato dalla grandine.

Nargis guardò l'orologio. Quella mattina dovevano uscire di casa per supervisionare il trasferimento di migliaia di libri da una delle più antiche biblioteche di Zamana alla nuova sede progettata e costruita da loro.

La maggior parte dei volumi era già stata portata alla nuova sede. Quelli che sarebbero stati spostati quella matti-

na erano i volumi della sezione islamica. Dato che in ognuno di quei testi compariva il nome di Allah o di Maometto, si era deciso che sarebbero stati trasferiti dall'uno all'altro edificio a mano. Su un camion o su un carro il rischio che si contaminassero con una qualche sozzura sarebbe stato troppo grande. Nargis e Massud sarebbero andati a piedi fino alla vicina Grand Trunk Road per unirsi alla catena umana, e i libri avrebbero percorso un miglio passando da una mano all'altra.

«Dobbiamo uscire per le sette e mezza», disse Nargis quando lui entrò in cucina. Aveva annaffiato i girasoli, e i suoi piedi lasciavano impronte bagnate sul pavimento.

Le si avvicinò, e da dietro le passò le braccia intorno alla vita, poggiandole il mento su una spalla. «Ho fatto un sogno stranissimo», disse. «Qualcuno camminava con una candela accesa in mano.»

«Non è così strano.»

«Pioveva. Forte.»

«Sai com'è», disse Nargis, meditabonda, «il cervello è l'oggetto più complesso dell'universo.» Lei aveva un sonno molto più profondo del suo. Sognava di rado.

«Helen ha detto che stamattina verrà qui», disse lui mentre preparava la tavola per la colazione. «Sta scrivendo un articolo e vuole consultare alcuni libri nello studio.»

Nargis non reagì, ma il suo silenzio lo spinse a guardarla.

«Lo so», disse.

«Dobbiamo dirglielo, Massud. Dobbiamo dirlo sia a lei sia a Lily.»

Massud annuì.

«Non possiamo più aspettare.»

E, con qualcosa di diverso nella voce, Nargis aggiunse: «Il Pakistan produce persone di un coraggio straordinario. Ma

nessun Paese dovrebbe costringere i propri cittadini a essere così coraggiosi.»

Helen era la figlia di Lily e Grace, i due domestici assunti da Nargis, cristiani ed entrambi analfabeti. E anche Helen – che adesso aveva diciannove anni – sarebbe cresciuta priva di istruzione e sarebbe andata a fare la serva per una famiglia musulmana se Massud e Nargis non le avessero fornito un'alternativa. Le avevano pagato gli studi nelle migliori scuole di Zamana, e lei era stata una studentessa diligente e brillante fino a tre anni prima, quando sua madre era morta in circostanze terribili. Al delitto avevano assistito numerosi testimoni, ma l'assassino era musulmano, e quello era il Pakistan. All'inizio la polizia non voleva neanche aprire un'inchiesta. Alla fine però l'uomo era stato condannato all'ergastolo – ma due giorni prima Nargis e Massud avevano saputo che era stato rilasciato, come premio per aver imparato a memoria l'intero Corano. Era rimasto in prigione meno di un anno.

«Stanno appena cominciando a riprendersi dalla morte di Grace», disse Nargis. La perdita che avevano subìto si leggeva negli occhi sia del padre sia della figlia.

Quando finirono la colazione, Massud uscì di nuovo. Dall'altra parte del giardino c'era la stanza più grande della casa: lo studio e biblioteca, con Santa Sofia e la grande moschea di Cordova appese al soffitto. Voleva assicurarsi che almeno una delle scrivanie fosse sgombra per Helen.

Erano stati Nargis e Massud a pretendere un processo con tutti i crismi. Si erano rivolti al miglior avvocato della città, e ritenevano che il verdetto fosse stato giusto. Né loro né nessun altro, però, avrebbero potuto prevedere quel che era accaduto in seguito. Qualche giorno dopo aver pronunciato il verdetto, il giudice era stato ucciso a pugnalate mentre la

mattina usciva di casa. E nelle settimane successive, in diverse occasioni, degli uomini in motocicletta avevano rallentato davanti alla casa dell'avvocato per sparare raffiche di mitra. Una pallottola aveva mancato di un soffio il figlio piccolo e a quel punto lui e la sua famiglia erano stati costretti a nascondersi.

Ora Nargis e Massud, più di ogni altra cosa, si sentivano in colpa per il destino dell'avvocato e del giudice.

Adesso l'aria in giardino era molto più calda. Era aprile, e le giornate duravano già dodici ore. Massud andò verso lo studio, passando sotto le iacarande frequentate da decine e decine di pallide farfalle. Era sorprendente che un'attività così intensa non producesse alcun suono.

In loro assenza, Helen sarebbe entrata in casa con la propria chiave. Quell'edificio era una ex cartiera, e si diceva che, nell'epoca in cui era stata in attività, tutta la zona odorasse di soldi. Da giovani architetti, un giorno Nargis e Massud erano passati da quelle parti e avevano deciso di trasformare la fabbrica abbandonata in un'abitazione.

Massud aveva sempre rimpianto di non aver avuto figli – o, più precisamente, una figlia – e nel corso degli anni Helen era diventata questo per lui. Lei e Lily abitavano lì accanto, ma di fatto la bambina era cresciuta in gran parte a casa loro. Aveva una stanza anche lì. Da piccola le piaceva prendere la rincorsa e saltargli sulla schiena, con grande imbarazzo dei suoi genitori. In quella stanza l'aveva vista disegnare per sbaglio un gatto con cinque zampe. Ricordava ancora il giorno in cui, a cinque o sei anni, al ritorno da scuola aveva annunciato con gli occhi sgranati per l'indignazione: «Il lupo ha mangiato la *nonna* di Cappuccetto Rosso!» Massud le ave-

va fatto credere che avesse solo mangiato tutti i biscotti nella casa della nonna, ma gli altri bambini le avevano svelato la verità.

Quando uscirono da casa erano le sette e venti. Come sempre in quel periodo dell'anno, Massud indossava un vestito di lino chiaro. Invece della cintura, per tener su i pantaloni usava le bretelle, e in testa aveva un cappello di paglia acquistato qualche anno prima a Londra. Nargis portava una salwar-kameez di velo con lo scollo ricamato da Grace. La loro destinazione – la catena umana che si allungava lungo la Grand Trunk Road – era a mezz'ora a piedi.

Il quartiere veniva chiamato Badami Bagh. Come diceva il nome, un tempo era stato un mandorleto. Per quasi duecento anni era rimasto oltre i confini settentrionali della città. Nel 1857 alcuni dei leader dell'Ammutinamento si erano nascosti fra i folti arbusti del frutteto per preparare i loro attacchi; e in seguito, quando la rivolta era stata domata, gli inglesi li avevano impiccati ai rami di quegli stessi alberi.

Negli anni Cinquanta – ormai gli inglesi se n'erano andati e il Pakistan era una nazione indipendente – la città era cresciuta in fretta in direzione del frutteto, e i proprietari si erano resi conto che il terreno su cui crescevano i mandorli sarebbe stato più redditizio se l'avessero edificato. Si trattava di un'unica grande famiglia, che aveva costruito le case più piccole possibili e le aveva affittate soprattutto ai cristiani, che lavoravano come domestici per i musulmani di Zamana oppure pulivano le strade e le fogne della città, ed erano mansueti e obbedienti.

Agli albori del ventunesimo secolo, Badami Bagh era il quartiere più povero di Zamana, un ghetto. La città aveva

continuato a crescere, avvicinandosi, accerchiandolo e infine inghiottendolo per poi procedere oltre. Ora l'enclave cristiana era circondata su tutti i lati dalle abitazioni dei musulmani.

E del frutteto non restava che un unico albero, nel cortile della casa di Lily e Helen. Di tanto in tanto il fantasma di un rivoltoso impiccato scendeva dai suoi rami e vagava per Badami Bagh chiedendo alla gente di slegargli il cappio intorno al collo.

Per raggiungere la Grand Trunk Road, Nargis e Massud imboccarono la viuzza che costituiva l'unica via d'accesso o d'uscita dal quartiere. Un tempo ce n'erano molte altre, ma sbucavano tutte in zone abitate da musulmani, e i musulmani non gradivano che i cristiani passassero davanti alle loro case, e così alla fine erano state sbarrate tutte tranne una. Quella strada li condusse alla piazza dove terminava Badami Bagh. Le botteghe e le bancarelle disposte sui quattro lati catturarono l'attenzione di Nargis, che rallentò il passo e poi, dopo un'occhiata all'orologio da polso, si diresse verso una porta a vetri.

«Questo negozio è nuovo», disse. «Guardo solo un momento che cos'hanno.»

Massud restò fuori. Alla luce del sole d'aprile, le nuove foglie rosse del baniano scintillavano come cellophane in mezzo a quelle vecchie, scure e polverose. Un cartello di fronte all'Hotshots Snooker Club prometteva «due partite al prezzo di una» in occasione del compleanno del Profeta Maometto la settimana successiva. Davanti alla fabbrica che produceva blocchi di ghiaccio da un metro per un metro, una donna sedeva come una tagliatrice di gemme, estraendo meticolosa-

mente con un piccolo punteruolo le falene cadute nell'acqua durante il processo di congelamento.

Dopo dieci minuti entrò anche lui, e trovò Nargis che pagava la roba da mangiare che aveva comprato e due chili di giunchi con cui fare due scope.

Era l'unica cliente. «Sarebbe così gentile da consegnare il tutto alla casa azzurra davanti alla moschea?» disse al negoziante. «A Badami Bagh.»

L'uomo indicò il ragazzino che stava riempiendo gli scaffali nell'angolo in fondo e disse che avrebbe mandato lui entro un'ora.

«Chissà se Helen sentirà il campanello», disse Nargis a Massud, «persa come sarà in un libro.»

Massud non vedeva l'ora di andarsene da lì. Aveva sentito qualcosa di simile a una fitta di dolore quando entrando aveva notato il pavimento del negozio. Sulle piastrelle erano state dipinte le bandiere di Stati Uniti, Israele, India, Francia e Danimarca. Così che i clienti potessero oltraggiarle calpestandole.

Lui era un uomo tranquillo, schivo, e lo trovava un gesto troppo sguaiato. Ovviamente comprendeva l'impulso che ci stava dietro. Nella casa sul retro della moschea c'era la figlia vedova del chierico, il cui pane lo svegliava quando ancora non era sorto il sole. Era andata a vivere col padre perché un anno prima il marito era stato ucciso da un missile sparato da un drone americano nei remoti deserti del Waziristan.

«Impareremo mai a esprimere i nostri sentimenti in modo diverso?» disse a Nargis indicando il pavimento.

Era poco più di un sussurro, ma il negoziante lo udì.

«Perdonatemi, ma se ci trovate troppo incivili potete anche stare alla larga», disse.

Nargis e Massud si voltarono verso di lui. Aveva in volto un sorriso risentito.

Massud sembrava incerto sul da farsi. «Se vi ho offesi, vi chiedo scusa», disse infine in tono pacato.

Il negoziante si stava fissando le mani, e non alzò lo sguardo.

Il ragazzino accanto agli scaffali interruppe quel che stava facendo per sbirciare oltre la spalla. Nargis indirizzò Massud verso la porta, percependo la sua confusione e il suo rincrescimento. «Ci mandi tutto alla casa azzurra, fratello-ji», disse. «Le siamo riconoscenti. Grazie.»

Una volta fuori, toccò la mano di Massud per rassicurarlo.

Lui disse: «Ieri al Moon Bazar un negoziante non voleva accettare la mia banconota se prima non ci scrivevo sopra *La jihad è un dovere* o *Applicare severamente la sharia*».

Mentre si allontanavano dalla piazza, tirò fuori il telefono e mandò un messaggio a Helen, strizzando gli occhi per riuscire a vedere lo schermo nella luce del sole, per dirle che avrebbero consegnato la spesa dal negozio.

La strada che stavano percorrendo passava in mezzo al retro di due cinema, il Kashmir Palace e il Minerva. I variopinti manifesti appesi alle facciate dei due edifici annunciavano per il venerdì successivo, per celebrare il compleanno di Maometto, cinque proiezioni invece delle solite quattro. Più avanti la strada si allargava e confluiva nella Grand Trunk Road.

Era una delle grandi arterie del pianeta. Secondo un poeta urdu dell'Ottocento, la vita di Zamana si trovava tutta nelle quattro folle della città: la folla al Forte moghul, la folla alla Porta dell'esitazione, che conduceva a quello che nel Medioevo era il distretto del piacere, la folla alla Moschea del venerdì e la folla al Mausoleo del santo Charagar. Nargis e Massud avevano spesso pensato che a quella lista si sarebbe dovuta aggiungere la folla lungo la Grand Trunk Road.

Energia che danzava con se stessa: il flusso di risciò, moto, bici, auto, calesse tirati da cavalli, carri tirati da asini, ca-

mion e pullman che si fermava e ripartiva in un parossismo a intermittenza, l'aria piena di roventi gas di scarico, il rombo dei veicoli, il sole che si rifletteva sul vetro e sul metallo. In mezzo a tutto questo Nargis e Massud cercavano di attraversare la strada. Davanti a loro c'era una rotonda con al centro un'imponente replica in vetroresina della montagna sotto cui nel 1998 era stata testata la bomba nucleare pachistana.

Massud vide che sul marciapiede dall'altro lato della strada si stava già formando la catena umana. Diverse scuole avevano mandato i propri allievi a dare una mano a trasferire i libri, e furono le loro uniformi – che li rendevano riconoscibili come gruppi di animali con un'identica marcatura – a richiamare la sua attenzione suggerendogli dove avrebbero dovuto piazzarsi lui e Nargis in quel disordine.

Dopo che ebbero attraversato, Massud fece e ricevette parecchie telefonate, per assicurarsi che tutto procedesse come previsto. Lui e Nargis presero posizione nella catena, in un punto più vicino alla vecchia biblioteca che al nuovo edificio, e il primo libro arrivò nelle loro mani subito dopo le otto e mezza. Gli altri seguirono a ruota, con la velocità di oggetti trascinati dalle rapide di un grande fiume.

Un Corano abbaside del nono secolo, poi un libro di dipinti moghul di cui nell'Olanda del Seicento Rembrandt aveva fatto delle copie. Poi una duecentesca traduzione in arabo del *De Materia Medica* di Dioscoride. C'erano guide in versi per i pellegrini alla Mecca e a Medina, e raccolte di sentenze pronunciate dal Profeta. E c'era un manuale di stregoneria proveniente dalla Spagna moresca.

Gli studenti erano elettrizzati, e le loro voci sottili risuonavano come fischi nell'aria. Mentre i libri continuavano il loro viaggio, i semafori sulla Grand Trunk Road cambiavano regolarmente colore: i veicoli si bloccavano accanto al mar-

ciapiede e poi ripartivano. Intorno alle nove, Nargis notò che il guidatore dell'auto che si era appena fermata accanto a lei era occidentale. Un uomo bianco alto e florido, decisamente una vista insolita, e infatti i passanti che si erano accorti di lui lo scrutavano con esplicita curiosità. Quasi nessuno di loro, Nargis ne era certa, aveva mai visto un bianco in carne e ossa, sebbene su alcune insegne e cartelloni pubblicitari che li circondavano comparissero volti europei o nordamericani.

Un ragazzino sorrise e alzò le mani per salutarlo. Proprio in quel momento una moto si fermò fra l'auto dell'occidentale e Nargis: i due giovani sulla moto avevano entrambi una pistola in mano, puntata verso la testa dell'uomo bianco. Lei vide l'arma dell'uomo sul sellino posteriore che batteva sul finestrino con un suono secco.

Lo stavano seguendo. Prima che Nargis potesse reagire, un'arma si era materializzata anche fra le mani dell'uomo bianco, che aveva cominciato a sparare attraverso il finestrino. Nargis udì ben distinto il suono di ogni singolo sparo.

Il finestrino andò in frantumi. Colpito al ventre e al torace, l'uomo sul sellino posteriore cadde a terra, sanguinando copiosamente e macchiando l'asfalto di rosso. Mentre l'altro uomo dava gas e schizzava via, l'uomo bianco aprì la portiera, scese dall'auto e, con un piede ben piantato sul marciapiede e l'altro sulla strada, gli sparò diverse pallottole nella schiena.

I bambini stavano gridando. Molti libri erano caduti a terra e venivano calpestati dalla folla in preda al panico. Nargis sentiva odore di urina. Nelle ore successive si sarebbe venuto a sapere che l'uomo aveva sparato un centinaio di colpi. Sulla sua auto sarebbe stato rinvenuto un telefono contenente numerose fotografie di installazioni militari pachistane, scattate di nascosto, in modo illegale. La targa del veicolo si

sarebbe rivelata falsa. E col trascorrere dei giorni sarebbero cominciate a risuonare parole come «spionaggio», «Cia», «crociati» e «jihad», che collegavano la morte di Massud con una sfera molto molto più grande, con gli immani malesseri del mondo.

Ma per il momento – mentre il giovane occidentale risaliva in auto e cominciava a telefonare, strepitando nell'apparecchio, alzando e puntando la pistola ogni volta che percepiva un movimento sospetto, o guardandosi intorno con l'espressione di un uomo divenuto improvvisamente cieco –, per il momento Nargis stava cercando Massud nel caos circostante, ancora inconsapevole dell'enormità di quel che era accaduto.

Massud si era staccato dalla catena umana circa dieci minuti prima, quando un certo libro gli era arrivato fra le mani. Ora sembrava passato tantissimo tempo. Si era allontanato per esaminare quel libro, tutto contento, facendo segno a Nargis e agli altri di richiudere il varco che aveva creato. Ora lei non lo riusciva a trovare. Erano trascorsi solo pochi minuti da quel disastro: il suono più forte era quello dell'uomo del sellino posteriore, che era ancora vivo e, immobile nel punto esatto dov'era caduto, urlava: «Allah, salvami! Oh Allah, aiutami!» come se fosse possibile.

Il grande, magnifico libro con cui Massud si era allontanato era stato scritto da suo padre, ed era uscito nell'anno in cui lui era nato.

Era lungo 987 pagine, e consisteva in una enumerazione e celebrazione dei moltissimi concetti e pensieri che nel corso dei secoli avevano viaggiato da una parte all'altra del pianeta. Evidenziava e analizzava come nella storia del mon-

do eventi fra loro lontani si fossero influenzati a vicenda, e i contributi nascosti o dimenticati che diversi gruppi di esseri umani avevano fornito alla felicità e alla sapienza altrui. Storie e tradizioni si erano sempre mescolate, e in Oriente e in Occidente non c'era mai stato niente di puro. Con ogni probabilità, prima di scrivere la *Divina Commedia* Dante Alighieri aveva letto alcuni resoconti del viaggio miracoloso del Profeta Maometto nel Paradiso e nell'Inferno.

Massud e Nargis avevano smarrito la loro copia del libro una decina d'anni prima, e non erano più riusciti a trovarne un'altra. L'ultima volta che ne avevano vista una era stata l'estate prima alla New York Public Library. E ora eccola lì, quella mattina, che veniva loro incontro trasportata dalle mani di adulti e bambini. Riconoscendola, entrambi si erano lasciati sfuggire un'esclamazione di sorpresa, perché avevano chiesto se la biblioteca ne era in possesso, e la risposta era stata no.

Massud l'aveva subito aperta, scoprendo che era proprio la loro copia. C'era il suo nome sul risguardo. Dopo che l'avevano persa, qualcuno l'aveva trovata e ne aveva fatto dono alla biblioteca.

Nargis finalmente lo vide, in lontananza. Si stringeva la base del collo con una mano rossa. Stava perfettamente immobile nel mezzo del trambusto, il libro ai suoi piedi, un ginocchio un po' flesso, così che pendeva da un lato. E aveva la bocca aperta. Barcollò, ma poi si rimise dritto, come indeciso da quale parte cadere. Aveva fatto un movimento improvviso per proteggere un bambino ed era stato colpito, avrebbe scoperto lei in seguito. Lo raggiunse mentre stava per accasciarsi a terra e lo aiutò a mettersi giù, la faccia cinerea, la

fronte imperlata da gocce di sudore spezzate. Con la mano libera le toccò il viso come per consolarla. Ebbe a malapena la forza per un fuggevole contatto prima che il braccio gli ricadesse, ma i suoi occhi restarono su di lei, come per assorbire per l'ultima volta i dettagli del suo volto. Lei gridò in cerca d'aiuto, guardandosi intorno disperata, e vide i poliziotti con le armi spianate che arrivavano e circondavano l'automobile del giovane bianco, e l'uomo insanguinato caduto dal sellino posteriore che veniva portato via. Il cadavere dell'altro uomo giaceva in mezzo alla strada accanto alla moto, e un poliziotto gli si piazzò davanti per deviare il traffico.

Quand'era cominciata la sparatoria, stava passando da lì un venditore di pesci rossi. Portava un palo in cima al quale erano attaccate due sbarre orizzontali, come un crocifisso con quattro braccia invece di due. A quelle sbarre erano appese decine di sacchetti di nylon trasparenti, ognuno pieno per tre quarti d'acqua e contenente un unico pesce rosso. Era come se ognuna di quelle creature scintillanti fosse tenuta prigioniera in una lente dotata di vita. Poi, nel trambusto, il palo era caduto, e schiantandosi a terra le braccia si erano spezzate. Ora Nargis vedeva i pesci rossi che sussultavano in chiazze d'asfalto scurite dall'acqua, accanto ai sacchetti di plastica appiattiti dallo schianto. Un ragazzo si avvicinò per raccogliere nel palmo della mano una di quelle creature, e si guardò intorno in cerca del modo migliore di procedere.